

R2/L'INTERVISTA

Don Winslow: il vizio della scrittura combatte la seduzione del male

ANTONELLO GUERRERA

I metodi terroristici dei narcos, il confine Usa-Messico cuore di tenebra del mondo, i rischi di un voyeurismo della violenza: parla Don Winslow

“Scrivo per combattere la seduzione del male”

ANTONELLO GUERRERA

Questo libro Don Winslow non voleva scriverlo. «E infatti. Solo che il mio amico e manager Shane Salerno mi ha tormentato». E perché ha ceduto? «Beh, in Messico la situazione, anno dopo anno, è diventata sempre più apocalittica. Ogni giorno venivano pubblicati video e foto di nauseabonde atrocità contro i civili, bambini giustiziati, corpi

appesi ai ponti, sciolti nell'acido. Mentre io me ne stavo a guardare. A un certo punto non ce l'ho fatta più. Avevo un dolore immenso dentro. Dovevo raccontare di nuovo quell'orrore. E completare l'opera. *Il potere del cane* non poteva finire così».

Ecco dunque il sequel del grande scrittore noir americano. *Il Cartello* (Einaudi Stile libero) è un'autopsia cruda e travolgente che seziona l'ennesima guerra in corso nel mondo. Quella dichiarata dai lord della coca messicani, diavoli sterminatori che ricordano i jihadisti per l'esasperata effratezza propagata in Internet. Criminali che da anni mirano a polverizzare ogni scheletro rimasto dello Stato. Il quale risponde impilando militari e forze speciali al fronte, con miseri risultati.

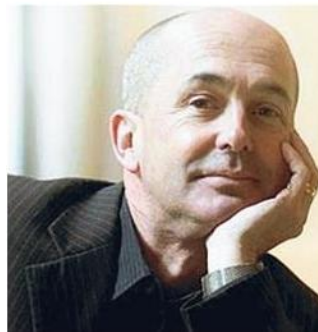
Nel *Cartello*, opera adorata da James Ellroy, ritroviamo l'agente Art Keller che prova a godersi la pensione in un monastero. Almeno fino a quando il suo nemico, l'imperatore narcos Adán Barera, dal carcere di San Diego riesce a farsi trasferire in Messico. Qui riprende la sua attività di "frontiera", in quell'abissale trincea dove colano tonnellate di droga verso gli Usa.

«Siamo di fronte a una guerra che sinora ha provocato 100mila morti, molti dei quali innocenti», ricorda Winslow, che da anni invoca una legalizzazione degli stupefacenti per prosciugare la ferocia dei cartelli alla fonte. Il romanzo si apre con uno sconfinato elenco di nomi. Tutti giornalisti uccisi per raccontarci un orrore che molti vorrebbero silenziosi: «Sono loro i veri eroi. Oggi paradossalmente, nonostante i mezzi tecnologici, è più difficile dire la verità. Le organizzazioni criminali come i narcos hanno capito che per controllare gli eventi bisogna controllarne anche la narrazione», ricorda Winslow. «In Messico i boss hanno prima provato a corrompere i giornalisti. Poi li hanno minacciati. Alla fine li hanno uccisi. Molti sono fuggiti. I delinquenti volevano controllare la storia. E ci sono riusciti».

Winslow, con la sua famiglia, ha vissuto a lungo al confine con il Messico. «Ho costruito anche una scuola a Tijuana. Poi, nel 1997, hanno massacrato 19 innocenti, in un paesino a pochi chilometri dal nostro».

E lei cosa ha fatto?

«Dovevo scoprire cosa fosse



IL LIBRO
Il Cartello di Don Winslow (Einaudi Stile libero traduzione di A. Colitto pagg. 882 euro 22)

successo. E ho cominciato a stu-

diare i cartelli della droga. Così è nato *Il potere del cane*.

A distanza di dieci anni da quel libro, cosa è cambiato nell'inferno dei narcos?

«I boss della droga sono diven-

tati ambiziosi, violenti e sadici come non mai. Nessuno immaginava che sarebbero arrivati a tanto. E ora utilizzano anche Internet e i social media per intimidire, fare propaganda e attrarre nuove re-

clute, spesso psicopatici o giovani scoraggiati e mesmerizzati dal "potere puro"».

Tutto questo ricorda la barbarie dell'Is e il suo perverso impero mediatico, non trova?

«Già. Del resto, terrorismo e



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

narcotraffico sono da sempre parenti stretti. Oggi le loro tattiche si somigliano sempre più, così come le misure per contrastarli, vedi militari e forze speciali. Adesso l'Is ci spaventa con i suoi video. Ma i narcos messicani lo fanno da anni. Internet e i social media sono un'anarchia dove i criminali diffondono il male. Ma c'è un pericolo peggiore, morale».

Quale?

«L'assuefazione degli spettatori a questo orrore. Che, del resto, è una sorta di istinto di sopravvivenza. L'anormale diventa la norma, e la nuova norma è la barbarie. In questa confusione tra media e realtà, la nostra coscienza si affievolisce».

Lei a un certo punto scrive "a che serve un'atrocità se nessuno sa che l'hai commessa?"

«Già. Il terrore, le ragioni quotidiane di paura sono aspetti sempre più cruciali del terrorismo. Mai come oggi, lo show dell'orrore vale molto di più dell'orrore in sé, anche perché i mezzi per propagarlo sono maggiori e più potenti. I narcos espongono sempre più le loro vittime agli incroci in città, filmandole. O basti pensare all'impatto mediatico ed empatico degli attacchi di Parigi, rispetto, per esempio, a un anarchico armato del secolo scorso. Sono eventi agghiaccianti che hanno due obiettivi: terrorizzare e provocare una reazione smisurata. È la tempesta perfetta».

Ma per uno scrittore ci sono li-

miti nel raccontare simili orrori? Lei se li è posti?

«Siamo sempre al limite. Da una parte volevo far capire al lettore pienamente gli orrori della guerra narcos. Dall'altra, non volevo profanare le vittime col sensazionalismo. Pagina dopo pagina, però, mi sono ritrovato a descrivere di meno la crudeltà, per lasciare spazio alle emozioni dei personaggi. Il limite che ho cercato di non superare è quello della "pornografia della violenza"».

Si è mai sentito, almeno inconsciamente, un po' voyeur nel descrivere simili atrocità?

«Sì. E non inconsciamente. Documentandomi per il romanzo, mi sono sentito un voyeur, anche se volevo soltanto dare una rivincita alle vittime. Siamo onesti: nel giornalismo o nella narrativa, c'è sempre del voyeurismo. L'unica cosa che possiamo fare è descrivere i protagonisti in maniera onesta e accurata».

Dall'Is ai narcos, oggi il male è più attraente che in passato?

«Diciamo che è più persuasivo a livello visivo. Provoca in noi emozioni molto più forti, a volte devastanti».

E gli idealismi? Oggi quelli di morte e distruzione hanno più risonanza rispetto a quelli positivi?

«Purtroppo sì. I "buoni ideali" non hanno un forte impatto visivo o cinetico, a differenza degli "idealismi cattivi". Siamo incuriositi, attratti da essi. Ma io rimango un buon idealista, anche se cinico. Credo che piccole azioni possono ottenere sempre grandi risultati. A volte, anche un pezzetto di gentilezza in più può avere un impatto enorme nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

